

## Tra storia e scienze sociali: ponti, porte e finestre

di Rocco Sciarrone

Volevi vedere le cose da vicino? Nessun problema. Ma tieni conto che guardando da vicino si distinguono i dettagli. E dopo è più difficile generalizzare...

(E. Nevo, *L'ultima intervista*, Neri Pozza, Vicenza 2019, p. 231)

### 1. Introduzione

Il rapporto tra storia e scienze sociali è la *marca* distintiva di «Meridiana»<sup>1</sup>. Per questa ragione abbiamo deciso di farne il tema centrale del numero 100 della rivista, nella convinzione tuttavia che esso stia acquisendo una nuova rilevanza, soprattutto se declinato in termini di interdisciplinarietà.

La questione è stata affrontata un'infinità di volte: è infatti un tema ricorrente nel dibattito scientifico, ma è anche connaturato a un certo modo di intendere e di praticare la ricerca sulla vita sociale e sulle vicende umane. Chiama in causa la concezione del tempo, dei diversi «tipi» di tempo e dei differenti livelli di temporalità<sup>2</sup>, ma anche la concezione dello spazio, dei diversi «tipi» di spazio, quindi la rilevanza dei contesti, degli ambienti, dei

<sup>1</sup> Cfr. il numero redatto in occasione dei trent'anni della rivista: «Meridiana», 94, 2019.

<sup>2</sup> Cfr., ad esempio, F. Braudel, *Storia e scienze sociali. La «lunga durata»*, in *La storia e le altre scienze sociali*, a cura di Id., Laterza, Roma-Bari 1974; Id., *Scritti sulla storia*, Bompiani, Milano 2016; W.H. Sewell Jr., *Logiche della storia. Eventi, strutture e cultura*, Bruno Mondadori, Milano 2008. Si veda anche R. Koselleck, *Futuro Passato. Per una semantica dei tempi storici*, Marietti, Genova 1986. Sui diversi «regimi di storicità» e sul «presentismo» della contemporaneità, cfr. F. Hartog, *Regimi di storicità. Presentismo ed esperienze del tempo*, Sellerio, Palermo 2007. Sul «regime temporale» delle attuali società capitalistiche, caratterizzato dalla logica dell'accelerazione sociale, cfr. H. Rosa, *Accelerazione e alienazione. Per una teoria critica del tempo nella tarda modernità*, Einaudi, Torino 2015.

luoghi e dei territori, e delle traiettorie<sup>3</sup> che li attraversano. L'attenzione a questi aspetti favorisce un orientamento analitico diacronico<sup>4</sup> e processuale<sup>5</sup>: una prospettiva che invita a interrogarsi sulle continuità e discontinuità di fenomeni ed eventi sociali, sulla salienza e appropriatezza delle unità e dei livelli di analisi, sulle modalità di produzione delle conoscenze e sui metodi di ricerca da privilegiare. Una prospettiva che può trovare piena realizzazione – come anticipato – in una qualche forma di interdisciplinarietà o di transdisciplinarietà<sup>6</sup>, ovvero in una *alleanza* tra diversi saperi e punti di vista. Questo numero di «Meridiana» si sviluppa quindi lungo due fili rossi, tra loro necessariamente intrecciati: da un lato il rapporto specifico tra storia e scienze sociali, dall'altro, più in generale, il rapporto – di cooperazione e scambio – tra discipline diverse. Questi temi sono a loro volta connessi con il ruolo – sempre più crescente ma anche sempre più controverso – esercitato dalla conoscenza scientifica e dai saperi esperti<sup>7</sup>, com'è chiaramente emerso nel corso della pandemia da Coronavirus. Di fronte a questa emergenza gli scienziati sociali faticano a far sentire la propria voce e non sembrano essere riconosciuti come portatori di una conoscenza utile per affrontare la situazione di crisi e incertezza che ne è derivata. Una ragione in più per rivitalizzare il dibattito su queste tematiche.

Sulle relazioni tra storia e scienze sociali si sono infatti svolte molte discussioni<sup>8</sup>, che tuttavia a ben vedere «danno più volte l'impressione che scienziati

<sup>3</sup> Seguendo M. de Certau (*L'invenzione del quotidiano*, Edizioni Lavoro, Roma 2005, p. 71), il concetto di «traiettoria» cerca di tenere insieme lo spazio e il tempo, evocando «un movimento temporale nello spazio, ovvero l'unità di una *successione* diacronica di punti percorsi, e non già la *figura* che questi punti formano in un luogo che si presume sincronico o acronico».

<sup>4</sup> Secondo un'ottica che intende la storia «come un insieme di processi temporali di strutturazione sociale e normativa», A. Roversi, *Norbert Elias e la riscoperta di Kronos*, in *La storia comparata. Approcci e prospettive*, a cura di P. Rossi, Il Saggiatore, Milano 1990, p. 68.

<sup>5</sup> A. Abbott, *Processual Sociology*, The University of Chicago Press, Chicago-London 2016.

<sup>6</sup> Cfr. E. Morin, *Elogio dell'interdisciplinarietà*, in «Lettera internazionale», 62, 1999, pp. 14-6; J. Kagan, *Le tre culture. Scienze naturali, scienze sociali e discipline umanistiche nel XXI secolo*, Feltrinelli, Milano 2013; B. Nicolescu, *Il Manifesto della Transdisciplinarietà*, Armando Siciliano Editore, Messina 2014.

<sup>7</sup> Cfr. G. Eyal, *The Crisis of Expertise*, Polity Press, Cambridge 2019.

<sup>8</sup> Cfr., senza alcuna pretesa di esaustività, P. Abrams, *Sociologia storica*, il Mulino, Bologna 1983; H.-U. Wehler, J. Kocka, *Sulla scienza della storia. Storiografia e scienze sociali*, De Donato, Bari 1983; *Vision and Method in Historical Sociology*, ed. T. Skocpol, Cambridge U.P., Cambridge 1984; R. Bendix, *Forza, destino e libertà. Meditazioni sulla sociologia storica*, il Mulino, Bologna 1987; A. Abbott, *History and Sociology: The Lost Synthesis*, in «Social Science History», 15, 1991, pp. 201-38; G. Noiriel, *Introduction à la socio-histoire*, La Découverte, Paris 2006; F. Barbera, M. Santoro, *Simposio: Narratives, Temporality, and*

sociali e storici, teorici delle scienze sociali e teorici della storia dibattano senza una profonda conoscenza reciproca»<sup>9</sup>. D'altra parte, gli sconfinamenti nelle scienze affini sono inevitabili. Difficile pertanto immaginare una disciplina autosufficiente, anche se sono molto diffusi orientamenti ispirati da logiche autarchiche<sup>10</sup>. Sono presenti atteggiamenti sia di tipo difensivo, espressione di chi si percepisce come minoranza che teme la marginalità e persino l'estinzione, sia di tipo imperialista, ovvero di chi rivendica una superiorità o un'egemonia disciplinare.

La questione è complessa e potrà essere affrontata in questa sede in modo molto selettivo, più che altro con l'obiettivo di proporre una mappa di prospettive, temi e problemi. Restringendo il campo di riflessione, è opportuno chiedersi innanzitutto perché distinguere la storia dalle scienze sociali, perché non considerarla a tutti gli effetti parte della grande famiglia delle scienze sociali. Come sappiamo, le risposte negative a questa domanda spaziano da chi non considera la storia una scienza a chi la considera una disciplina umanistica e la fa ricadere nell'ambito del dominio delle scienze umane<sup>11</sup>. Per contro, se non se ne fa una questione di principio, di fondamento epistemologico, o di mera appartenenza accademica, la storia è considerata a tutti gli effetti una scienza sociale. Abbracciando questa posizione, è opportuno precisare che, al tempo stesso, le scienze sociali non possono che essere anche storiche<sup>12</sup>. Per fare un esempio illustre, tutta l'opera di Weber è da considerare «sociologia storica o storia sociologica»<sup>13</sup>. Più in generale, questa è la convinzione di Elias

*Sociology. An Introduction*, in «Sociologica», 3, 2007, pp. 1-14; M. Santoro, *Prefazione. Dalla storia sociale a una sociologia storicizzata*, in Sewell, *Logiche della storia* cit., pp. VII-XXIV; M. Paci, *Lezioni di sociologia storica*, il Mulino, Bologna 2013. Molto importante è stato lo «scambio» tra Europa e Stati Uniti: cfr. M. Salvati, *A proposito di storia e scienze sociali nel Novecento*, in «Ricerche di storia e politica», 3, 2013, pp. 319-34. Sullo stesso tema, cfr. anche G. Steinmez, *The Historical Sociology of Historical Sociology. Germany and the United States in the twentieth century*, in «Sociologica», 3, 2007, pp. 1-28.

<sup>9</sup> C. Pavone, *Prima lezione di storia contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 2007, p. 123.

<sup>10</sup> Come ammoniva Marc Bloch, è opportuno «ricordarsi che le ricerche storiche non sopportano l'autarchia», Id., *Apologia della storia o Mestiere di storico*, Einaudi, Torino 2009, p. 39.

<sup>11</sup> Tensioni che attraversano anche altre discipline. Pensiamo ad esempio all'antropologia, al suo richiamarsi alle scienze umane e alle scienze sociali. Sul rapporto tra storia e antropologia, cfr. *Fra antropologia e storia*, a cura di S. Borutti e U. Fabietti, Mursia, Milano 1998; P.P. Viazzo, *Introduzione all'antropologia storica*, Laterza, Roma-Bari 2000; A. Bellagamba, *Futuri passati: la frontiera in divenire fra antropologia e storia*, in «Antropologia», 6, 2019, pp. 277-97.

<sup>12</sup> Uno degli studi più rappresentativi di questa posizione è indubbiamente K. Polanyi, *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino 1974. È peraltro significativa la difficoltà di collocare questo autore entro precisi confini disciplinari.

<sup>13</sup> *L'attualità di Weber. Dialogo con Alessandro Cavalli*, a cura di Redazione della Rassegna Italiana di Sociologia, in «Rassegna Italiana di Sociologia», 3, 2020, p. 666.

rispetto a tutta la sociologia<sup>14</sup>, una posizione simile a quella di tanti altri scienziati sociali. Secondo Bourdieu, «la separazione tra la sociologia e la storia è disastrosa e totalmente priva di giustificazione epistemologica: ogni sociologia deve essere storica e ogni storia sociologica»<sup>15</sup>. Anche per Abrams non vi sono differenze sostanziali tra storia e scienze sociali, se non per quanto riguarda eventualmente gli obiettivi dell'analisi<sup>16</sup>. Dal canto suo, Carr ha sostenuto che «più la storia diventerà sociologica e la sociologia storica, tanto meglio sarà per entrambe. La frontiera tra sociologia e storia deve rimanere aperta a un traffico in entrambi i sensi»<sup>17</sup>.

In passato, com'è noto, la scuola delle «Annales» diede grande impulso alla cooperazione tra diverse scienze sociali, promuovendo «un nuovo approccio interdisciplinare alla storia»<sup>18</sup>. Lo sviluppo di percorsi comuni è stato favorito, più di recente, dalla sfida posta dal cosiddetto *linguistic turn*, che ha attirato l'attenzione sui processi di costruzione della realtà e sulla dimensione performativa del linguaggio<sup>19</sup>. Un rilancio del dialogo tra storia e scienze sociali è quindi venuto dalla «svolta culturale» che ha influenzato non poco la pratica storiografica e ha contribuito all'avanzamento dei *cultural studies*<sup>20</sup>.

<sup>14</sup> Cfr. A. Perulli in questo fascicolo.

<sup>15</sup> P. Bourdieu, *Risposte. Per un'antropologia riflessiva*, Bollati Boringhieri, Torino 1992, p. 62.

<sup>16</sup> Abrams, *Sociologia storica* cit. Sulla stessa lunghezza d'onda si trova, tra gli altri, A. Giddens (*Central Problems in Social Theory. Action, Structure, and Contradictions in Social Analysis*, University of Los Angeles Press, Los Angeles 1979), secondo il quale non si ravvisano distinzioni logiche e metodologiche tra le scienze sociali e la storia. Già C. Wright Mills (*L'immaginazione sociologica*, il Saggiatore, Milano 1995, p. 156) aveva sostenuto: «Non vi è sociologia degna di tal nome che non sia "sociologia storica"». Di segno opposto, la posizione di J.H. Goldthorpe (*Sulla sociologia*, il Mulino, Bologna 2006), secondo il quale tra storia e sociologia esiste una diversità irriducibile. La differenza principale riguarderebbe «la natura della documentazione empirica utilizzata dalle due discipline o, per essere più precisi, il modo in cui questa documentazione viene generata», ivi, p. 61. Secondo R. Boudon, invece, nella realtà non è facile distinguere le scienze sociali dalla storia, ma la loro autonomia è evidente sul piano teorico e concettuale (Id., *Il posto del disordine. Critica delle teorie del mutamento sociale*, il Mulino, Bologna 1985, p. 280).

<sup>17</sup> E.H. Carr, *Sei lezioni sulla storia*, a cura di R.W. Davies, Einaudi, Torino 2000, p. 73.

<sup>18</sup> P. Burke, *Una rivoluzione storiografica*, Laterza, Roma-Bari 2019, p. 19.

<sup>19</sup> Com'è noto, l'autore di riferimento, le cui tesi hanno suscitato accesi dibattiti, è Hayden White, di cui si vedano in italiano: *Forme di storia. Dalla realtà alla narrazione*, a cura di E. Tortarolo, Carocci, Roma 2018; *Metahistory. Retorica e storia*, 2 voll., Meltemi, Milano 2019. Per un inquadramento critico della prospettiva e delle sue implicazioni, cfr. tra gli altri: F. Benigno, G. Calvi, L. Baldissara, L. Passerini, *Forme di storia, di Hayden White*, in «Contemporanea», 3, 2008, pp. 515-38; D. Bondi, *Prova, retorica e trauma. La filosofia della storia dopo il Linguistic Turn*, in «Intersezioni», 3, 2013, pp. 425-42.

<sup>20</sup> C. Sorba, F. Mazzini, *La svolta culturale. Come è cambiata la pratica storiografica*, Laterza, Roma-Bari 2021. Tale svolta «ha messo in discussione l'univocità del significato di fonti, eventi

A partire dalle riflessioni critiche sul rapporto tra storia e scienze sociali, si sono comunque sviluppati negli anni numerosi filoni di ricerca, teorica ed empirica, e proficui dialoghi interdisciplinari<sup>21</sup>. Al tempo stesso, come vedremo, è emersa una maggiore consapevolezza rispetto alla dimensione pubblica e applicata<sup>22</sup> delle ricerche svolte in campo storico-sociale.

## 2. Percorsi, temi e problemi

Questo numero di «Meridiana» propone – come si è detto – un itinerario di temi e problemi che mettono al centro il rapporto tra storia e scienze sociali o, più in generale, il rapporto tra discipline diverse, ovvero la questione dell'interdisciplinarietà. In via preliminare, vediamo quindi brevemente i contenuti dei saggi che compongono questo fascicolo della rivista.

Il percorso prende avvio con una riflessione di Gabriella Corona sul rapporto tra natura e società, affrontato dal punto di vista della storiografia, richiamando il dibattito sull'Antropocene e il dialogo con altre conoscenze disciplinari<sup>23</sup>. In particolare l'attenzione è rivolta alle relazioni tra scienze naturali e scienze sociali, sottolineando la crescente necessità di assegnare a queste ultime un ruolo più centrale nelle questioni relative all'ambiente. Il caso della *environmental history* è uno dei tentativi più significativi per riportare la natura dentro la storia e per analizzare interdipendenze e interazioni tra natura e società. Questo caso è interessante anche come forma di transdisciplinarietà, in termini di linguaggi e pratiche di ricerca, ma anche come esempio di sapere *utile*, ovvero di scienza storico-sociale *applicata*.

Ancora al rapporto tra scienze naturali e scienze sociali si rivolge il saggio di Piero Vereni, proponendo un confronto tra gli sviluppi epistemologici della fisica quantistica con quelli delle scienze sociali, e tra queste soprattutto

e processi storici: attorno a documenti che ci sembravano trasparenti cominciano ad apparire significati multipli, negoziazioni, strategie contrastanti», ivi, p. 152.

<sup>21</sup> Come peraltro testimonia il percorso di questa rivista: cfr. R. Sciarrone, *La lunga strada di «Meridiana». Una nota sui trent'anni della rivista*, in «Meridiana», 94, 2019, pp. 29-39.

<sup>22</sup> A scanso di equivoci, è opportuno precisare che la dimensione applicata non è vista qui in opposizione alla dimensione teorica: una buona ricerca applicata presuppone sempre una buona ricerca teorica o di base. A nostro parere, la dimensione applicativa riguarda un tipo di conoscenza da considerare non come dato acquisito, ma come dato processuale, quindi «in movimento» e che può essere «azionato», cioè messo in azione.

<sup>23</sup> È un'ottica che richiede di superare i dualismi – profondamente radicati non solo nel senso comune, ma anche nel sapere scientifico – tra natura e cultura, tra ambiente e società, tra umano e non umano. Cfr. P. Descola, *Oltre natura e cultura*, Raffaello Cortina, Milano 2021.

to dell'antropologia. Si sostiene che le scienze sociali siano state nel corso del tempo meno «coraggiose» di quelle naturali, non riuscendo a cogliere e a prendere sul serio l'importanza delle sconvolgenti scoperte della fisica quantistica. Si sta ormai affermando una concezione alternativa del sapere scientifico, che invita le scienze sociali ad accogliere un certo «nomadismo epistemologico», in grado di entrare in maggiore sintonia con il mondo, oltre la dicotomia natura e cultura. Anche da questa analisi emerge la preoccupazione di recuperare la dimensione applicativa – in senso lato, «curativa» – del sapere delle scienze sociali. Un sapere che ha tra i suoi compiti principali quello di presidiare il senso comune e di prendersi cura del reale, tenendo però conto che si tratta di un sapere «condannato alla sterilità se si consuma incestuoso».

Rispetto all'interdisciplinarietà il quadro si è molto complicato negli ultimi anni: parte da questa considerazione Patrizia Delpiano per affrontare criticamente il dibattito sull'eurocentrismo e la «provincializzazione dell'Europa». Il punto di vista storiografico è messo qui a confronto con la prospettiva degli studi postcoloniali, rispetto ai quali si evidenzia in molti casi un orientamento destoricizzato e decontestualizzato. Spesso si propongono teorizzazioni globali, con più attenzione alle permanenze che alle discontinuità e ai mutamenti. Prevalgono così visioni critiche generalizzanti, che finiscono per essere puramente rivendicative e, in ultima istanza, anche deresponsabilizzanti. Si evidenzia in questo caso un difetto di comunicazione e integrazione tra discipline diverse nell'ambito delle scienze storiche e sociali.

L'analisi proposta da Francesco Benigno sembra invece essere un esempio ben riuscito di pratica interdisciplinare. Lo studio dei processi di costruzione sociale del male<sup>24</sup> è affrontato attraverso una cornice teorica e concettuale elaborata a partire da autori e approcci di diversi campi disciplinari. Combinando sguardo esterno e sguardo interno, mettendo a fuoco categorizzazioni e stereotipizzazioni, ricostruendo percezioni e identificazioni, l'attenzione è focalizzata sulle rappresentazioni simboliche tipizzate che alimentano l'immaginario sociale e si diffondono con successo nella sfera pubblica. I discorsi degli scienziati storico-sociali si mescolano a loro volta agli altri discorsi e contribuiscono essi stessi a forgiare la tipizzazione di queste configurazioni simboliche.

Un'altra lettura interdisciplinare è quella proposta da Manuela Ceretta sulla riscoperta del pensiero utopico da parte delle scienze sociali. Richiamando Tocqueville, la riflessione è rivolta a un genere di idee e teorizzazioni politiche che possono costituire uno spazio di incontro tra diverse approcci storico-

<sup>24</sup> Cfr. J.C. Alexander, *La costruzione del male. Dall'Olocausto all'11 settembre*, il Mulino, Bologna 2006; Id., *Trauma. A Social Theory*, Polity Press, Cambridge 2012.

sociali, tenendo comunque conto – com'è stato osservato<sup>25</sup> – che «le utopie e le distopie, anche se non si realizzano, stanno entrambe nella storia e fanno storia». Proprio per questo, l'utopia può essere un potente antidoto contro il «principio rassegnazione», evocando l'importanza del futuro come progetto individuale e collettivo. Al tempo stesso, oggi l'attenzione nei confronti dell'utopia non è ovviamente in termini di programma politico codificato, ma è articolata al plurale e riguarda il suo uso come concetto o strumento. Ancora più importante la sua declinazione come processo storico, che ben si presta appunto a costituire un terreno di confronto e di analisi interdisciplinare, e anche di riaffermazione del ruolo pubblico delle scienze sociali.

Il saggio di Alfio Mastropaolo si affida alla storia per leggere le attuali dinamiche dei regimi democratici<sup>26</sup>. L'ottica storica permette innanzitutto di problematizzare la «crisi» della democrazia, prendendo in esame criticamente la storia del concetto e la storia del fenomeno che designa. Richiamando l'approccio di Elias e contestualizzando il ruolo politico dello Stato, l'analisi è focalizzata sui differenziali di potere tra governanti e governati. L'attenzione è quindi rivolta ai processi e ai dispositivi che storicamente sono emersi per regolare e contenere questi differenziali di potere. Casi emblematici sono stati nel corso del tempo l'invenzione della rappresentanza e quella del welfare. Senonché si registra nell'ultimo periodo un ripristino dei differenziali, provocato dalla grande avanzata del raggio di azione del mercato, tanto da paventare l'avvento di un nuovo regime di governo della vita collettiva fondato sull'interesse privato.

Affronta preoccupazioni simili l'analisi di Maurizio Franzini, che ci porta sul versante del funzionamento dell'economia. Sullo sfondo del pensiero di Albert Hirschman, del suo modo di concepire l'economia politica come scienza morale e sociale<sup>27</sup>, viene sviluppata una critica non solo e non tanto all'idea di *homo economicus*, ma al fatto che gli economisti difendano questa idea senza troppo curarsi dei danni sociali che produce. Così facendo, infatti, essi giustificano il comportamento dettato dall'egoismo auto-interessato e, giustificandolo, ne favoriscono di fatto la sua riproduzione. Dal canto loro, gli altri scienziati sociali tendono a criticare l'inadeguatezza di quella idea, mentre riservano scarsa attenzione all'atteggiamento indulgente degli economisti rispetto agli effetti prodotti dalla logica di mercato, tutt'altro che positivi per la collettività. Una maggiore integrazione dell'economia con le altre scienze

<sup>25</sup> Pavone, *Prima lezione di storia contemporanea* cit., p. 26.

<sup>26</sup> Cfr. dello stesso autore: *La democrazia è una causa persa? Paradossi di un'invenzione imperfetta*, Bollati Boringhieri, Torino 2011.

<sup>27</sup> A.O. Hirschman, *L'economia politica come scienza morale e sociale*, Liguori, Napoli 1987.

sociali potrebbe essere utile per mettere a fuoco queste problematiche e tenerle presenti nel disegno delle politiche pubbliche, sottolineando più in generale l'urgenza di favorire comportamenti morali nel mercato.

La riflessione di Gabriella Gribaudi mostra come il punto di vista storico si sia ibridato – nella sua esperienza di ricerca – con quello di altre scienze sociali, prima fra tutte l'antropologia. L'attenzione è stata rivolta in via privilegiata ai processi di mutamento sociale, indagati attraverso l'analisi dei reticoli sociali oppure con gli strumenti messi a punto dalla microstoria e dalla storia orale. In questa ottica rilevanti sono state le ricerche sul Mezzogiorno, sulla famiglia, sui clan di camorra, con gli strumenti derivati dagli studi di comunità. Altro tema importante è poi quello della memoria, distinguendo tra memoria collettiva e memoria pubblica, e approfondendo il rapporto tra tempo ed eventi traumatici nelle generazioni e fra generazioni. Troviamo anche in questo caso una pratica di ricerca che affronta temi di grande rilevanza pubblica e che produce una conoscenza ricca di implicazioni applicative, anche in virtù dello spazio riservato alla voce dei *soggetti* della storia.

Dal percorso autobiografico passiamo all'approccio biografico che Irene Bono propone come prospettiva teorica e metodologica per studiare il mutamento politico. Il suo saggio ricostruisce la biografia di un personaggio pubblico del Marocco, che ha alternato importanti ruoli di governo con rilevanti attività nel mondo degli affari e della finanza. La prospettiva biografica solleva interrogativi sul rapporto di scala tra agire individuale e contesto politico e sociale, quindi sul livello di generalizzazione dell'analisi. È un approccio che predilige la comprensione alla spiegazione e che può essere pensato come modo di costruzione empirica dei fenomeni. Richiede un confronto interdisciplinare e cerca di tenere conto della dimensione storica dei modelli interpretativi, ma anche della storicità della stessa esperienza di ricerca.

Il saggio di Angela Perulli, infine, è focalizzato sulla sociologia di Norbert Elias. Un autore di estrema importanza per i temi affrontati in questo numero di «Meridiana». La sua concezione del tempo storico è alla base di un approccio processuale che guarda al mutamento sociale di lungo periodo. Centrale è il concetto di figurazione, che permette di osservare le interconnessioni di azioni compiute da attori interdipendenti, e quindi di tenere conto di come gli stessi soggetti ne fanno esperienza nella vita quotidiana. Apparentemente Elias sembra lontano da una dimensione pubblica e applicata della conoscenza scientifica, in realtà la sua prospettiva è preziosa per comprendere la complessità dell'agire sociale e del fare società, insieme al carattere storicamente e spazialmente situato di ogni processo sociale.

Nei prossimi paragrafi di questo saggio introduttivo affronteremo alcune questioni nodali della relazione tra storia e scienze sociali (il rapporto tra par-



ticolare e generale, i livelli di scala, il problema della spiegazione, lo studio del mutamento sociale, la temporalità, la dimensione pubblica e applicata della ricerca), per tornare infine alla questione della interdisciplinarietà.

### 3. *Il particolare e il generale*

La vecchia contrapposizione – risalente allo storicismo tedesco di fine Ottocento – tra orientamento idiografico e orientamento nomotetico è ormai da tempo superata. Questo è almeno quanto enunciato sul piano teorico da gran parte degli studiosi; alquanto diversa però la situazione se si considerano le pratiche di ricerca. Permangono forti differenze che tuttavia sarebbe riduttivo ricondurre a un'opposizione tra discipline. La distinzione tra un approccio individualizzante e un approccio generalizzante, così come quella tra uno stile narrativo e uno stile analitico, attraversa infatti diversi campi disciplinari, più che caratterizzarne uno rispetto a un altro. Per gli storici, ad esempio, l'attenzione alla specificità dell'evento non elimina il bisogno di generalizzazione<sup>28</sup>. Dal canto loro, gli scienziati sociali possono essere interessati a spiegare sia il particolare e quindi ciò che fa differenza, sia la ricorrenza e l'uniformità. I due orientamenti «indicano esclusivamente livelli diversi e relativi di specificità-generalità»<sup>29</sup>, che dipendono dall'oggetto di ricerca e dagli obiettivi conoscitivi che si intendono perseguire, così come dalla scala spazio-temporale privilegiata. Del resto, un tratto comune a storia e scienze sociali è proprio la rilevanza assegnata al contesto, operazione che imprime una specifica curvatura all'analisi, ma che può esporre anche a rischi di relativismo da un lato o di determinismo dall'altro<sup>30</sup>. I contesti vanno dunque considerati a più dimensioni di analisi, a più livelli di scala e di temporalità<sup>31</sup>. Si può affrontare per

<sup>28</sup> È stato anzi osservato che lo storico è un «generalizzatore cronico», «si serve continuamente di generalizzazioni», e che «la storia si nutre di generalizzazioni», Carr, *Sei lezioni sulla storia* cit., pp. 70 e 71.

<sup>29</sup> A. Cavalli, *Sul rapporto tra scienze sociali e storia comparata*, in *La storia comparata* cit., p. 414. Cfr. anche Id., *Alcune considerazioni sul rapporto dei sociologi con la storia e degli storici con la sociologia e le scienze sociali in genere*, in «Studi di Sociologia», 27, 1989, pp. 217-21.

<sup>30</sup> Come osservato da Pavone (*Prima lezione di storia contemporanea* cit., pp. 117-9), una contestualizzazione perfetta (se mai fosse possibile) porterebbe a una visione deterministica della storia. D'altra parte, i processi di contestualizzazione implicano contemporaneamente due movimenti opposti, ma complementari, prima di decontestualizzazione e poi di ricontestualizzazione. Ma a un certo punto è necessario «fermarsi e abbandonare la pretesa di arrivare ai confini del tempo e dello spazio», ivi, p. 119.

<sup>31</sup> Cfr. *Giochi di scala. La microstoria alla prova dell'esperienza*, a cura di J. Revel, Viella, Roma 2006; A. Perulli, *Il tempo da oggetto a risorsa*, Franco Angeli, Milano 1996.

questa via il problema del rapporto tra le universalità delle categorie analitiche, le specificità dei contesti e le molteplici connessioni tra gli stessi<sup>32</sup>.

C'è peraltro ampio consenso sul fatto che l'incontro tra storia e scienze sociali abbia prodotto buoni frutti. Da un lato, la storiografia ha cercato nelle scienze sociali il modo di svincolarsi dall'idiografismo di stampo storicistico. Dall'altro, le scienze sociali hanno cercato nella storia il modo di dare concretezza ai loro modelli «per «riempirli» di contenuti, passando da teorie a largo raggio, talvolta con pretese di universalità, a teorie a medio, magari a piccolo raggio»<sup>33</sup>. Come osservato da Sewell, gli storici sanno come pensare le temporalità della vita sociale, ma hanno scarsa consapevolezza teorica; invece gli scienziati sociali hanno maggiore consapevolezza teorica, un pensiero più sistematico e più preciso per quanto riguarda i nessi causali, che però è incrinato da assunti temporali inadeguati<sup>34</sup>.

Dunque, in tutte le scienze sociali – compresa la storia – c'è inevitabilmente una tensione tra particolare e generale, tra il caso specifico nella sua unicità e la tendenza a trovare qualche forma di generalizzazione<sup>35</sup>. Questo aspetto è evidente persino nelle discipline più individualizzate, quali ad esempio la psichiatria e la psicoanalisi, dove si ravvisa una necessaria tensione tra caso singolo e categoria generale, un dialogo tormentato e infinito tra il particolare e l'universale<sup>36</sup>.

Prendere quindi in esame la specificità dell'evento non fa venire meno il problema delle generalizzazioni<sup>37</sup>. È stato osservato che «per lo storico, la po-

<sup>32</sup> C.G. De Vito, *Verso una microstoria translocale (micro-spatial history)*, in «Quaderni storici», 149, 2015, pp. 815-33. La nozione di «scala» è importante non solo nel rapporto tra approcci microstorici e spazialità, ma anche per la possibilità di dare forma a una microstoria «translocale» in grado di entrare in connessione con la *Global History*.

<sup>33</sup> P. Rossi, *Introduzione*, in *La storia comparata* cit., p. XIV.

<sup>34</sup> Sewell, *Logiche della storia* cit., p. 15.

<sup>35</sup> È comunque importante distinguere tra diverse «forme» di generalizzazione: un conto sono le generalizzazioni «astratte», destoricizzate e decontestualizzate, altro sono quelle circoscritte sul piano spazio-temporale.

<sup>36</sup> V. Lingiardi, *Arcipelago N. Variazioni sul narcisismo*, Einaudi, Torino 2021, p. 76. Le diagnosi cliniche in psichiatria hanno necessariamente queste «due anime»: il particolare del paziente, quindi la sua specificità e unicità, da un lato, e il generale della comunità scientifica, ovvero le sue definizioni e classificazioni, il suo «esperanto nosografico», dall'altro, *ibid.*

<sup>37</sup> Pavone, *Prima lezione di storia contemporanea* cit., p. 121. Questo è evidente anche negli studi di comunità. Un esempio ben riuscito rispetto alla questione di cui stiamo discutendo riguarda il vasto programma di ricerca storico-sociale condotto in Calabria nella seconda metà degli anni settanta da Giovanni Arrighi e Fortunata Piselli: F. Piselli, G. Arrighi, *Parentela, clientela e comunità*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Calabria*, a cura di P. Bevilacqua e A. Placanica, Einaudi, Torino 1985, pp. 365-492; G. Arrighi, F. Piselli, *Capitalist Development in Hostile Environments: Feuds, Class Struggles and Migrations in a Peripheral Region*

sta in gioco non è né il generale né il particolare, ma la connessione», ovvero una conoscenza ermeneutica fondata sulla circolazione tra le parti e il tutto<sup>38</sup>. Un principio che informa però tutte le scienze sociali, e forse tutte le forme di produzione di sapere<sup>39</sup>.

Il problema della generalizzazione è stato affrontato in modo peculiare nell'ambito della microstoria, quella pratica di ricerca che ha come esponenti di punta molti studiosi italiani<sup>40</sup>. Riguardo alle questioni di cui stiamo discutendo, è utile richiamare un'osservazione di Giovanni Levi, secondo il quale la microstoria è caratterizzata dal fatto di

identificare cose rilevanti senza tuttavia la pretesa di generalizzare situazioni o persone o luoghi: individuare e generalizzare domande ma conservando la particolarità dell'oggetto che si studiava, immaginando il lavoro dello storico come il lavoro delle domande generali, che si possono porre riguardo a situazioni differenti per averne un ventaglio di risposte possibili, ma preservando l'irriducibile particolarità di ogni realtà affrontata<sup>41</sup>.

Si tratta di un punto di vista peculiare per tenere insieme generale e particolare, in quanto generalizza le domande di ricerca e non l'oggetto particolare della ricerca.

In definitiva, come si è detto, la tensione tra le parti e il tutto, più che distinguere una scienza sociale dall'altra, attraversa le diverse scienze sociali e si ritrova – con significati differenti – anche in una serie di polarità che le caratterizzano, ad esempio quelle tra micro e macro, individuale e sociale, privato e pubblico, oggettivo e soggettivo, locale e globale ecc. D'altra parte, se storia e scienze sociali possono distinguersi per obiettivi, metodi e stili di ricerca, sono tuttavia simili per la pretesa di essere scienze *generali* della società.

*of Southern Italy*, in «Review. Fernand Braudel Center», 4, 1987, pp. 649-751; F. Piselli, *Circuiti politici mafiosi nel secondo dopoguerra*, in «Meridiana», 2, 1988, pp. 125-66.

<sup>38</sup> S. Loriga, *La piccola x. Dalla biografia alla storia*, Sellerio, Palermo 2012, p. 197. Con riferimento all'approccio biografico, cfr. I. Bono in questo fascicolo.

<sup>39</sup> La tensione tra particolare e generale ha infatti una valenza molto ampia, tanto che il «circoscritto e l'universale» possono essere considerati anche come «le polarità della letteratura», I. McEwan, *Invito alla meraviglia. Per un incontro ravvicinato con la scienza*, Einaudi, Torino 2020, p. 14.

<sup>40</sup> Cfr. G. Gribaudi in questo fascicolo.

<sup>41</sup> G. Levi, *Prefazione alla nuova edizione*, in Id., *L'eredità immateriale. Carriera di un esorcista nel Piemonte del Seicento*, il Saggiatore, Milano 2020, p. 9. Lo stesso Levi aveva osservato che «i microstorici lavorano, riducendo la scala, su problemi ipergenerali» e, mutando scala, puntano «proprio alla generalizzazione» (*Il piccolo, il grande e il piccolo. Intervista a Giovanni Levi*, in «Meridiana», 10, 1990, pp. 223-44). Cfr. anche E. Grendi, *Ripensare la microstoria?*, in «Quaderni storici», 86, 1994, pp. 539-49; C. Ginzburg, *Microstoria: due o tre cose che so di lei*, in Id., *Il filo e le tracce. Vero falso finto*, Feltrinelli, Milano 2018.

Per realizzare con successo questo intento è imprescindibile gettare ponti tra discipline diverse. È quanto fa la sociologia, secondo Bagnasco, ma è quanto fa anche la storia, secondo Pavone, nella sua funzione di passerella rispetto ad altri saperi<sup>42</sup>. Come vedremo, oltre a costruire ponti, può essere ancora più utile aprire porte, oltrepassando soglie e confini.

#### *4. La spiegazione, il mutamento sociale e l'ordine del tempo*

Il terreno comune tra storia e scienze sociali è ampio e tanti, come abbiamo visto, sono gli aspetti di affinità. Non manca però chi, rifacendosi al tentativo di Weber di trasformare il discorso storico da narrativo-descrittivo in problematico-esplicativo<sup>43</sup>, continua a ritenere fattore discriminante il problema della spiegazione causale<sup>44</sup>. Per Massimo Paci la sociologia storica dovrebbe essere fondata esplicitamente sul metodo storico comparato finalizzato a produrre una conoscenza esplicativa, causale e generalizzante<sup>45</sup>. In questo modo, essa si situerebbe «analiticamente in uno spazio metodologico che l'avvicina alquanto a quello delle scienze fisiche e naturali»<sup>46</sup>.

Com'è noto, l'aspetto che più caratterizza l'approccio storico-comparato riguarda un livello di analisi macro, che in genere cerca di tenere insieme larga scala e lunga durata<sup>47</sup>. A ben vedere, sono tuttavia presenti anche tentativi di

<sup>42</sup> A. Bagnasco, *Prima lezione di sociologia*, Laterza, Roma-Bari 2007, p. 10; Pavone, *Prima lezione di storia contemporanea* cit., p. 121.

<sup>43</sup> A. Cavalli, *Il rapporto tra conoscenza storica e sociologia in Max Weber*, in «Il Politico», 45, 1980, p. 590. Secondo Cavalli, «per Weber, non c'è conoscenza scientifica al di fuori della individuazione dei nessi di causalità. Spiegare scientificamente vuol dire sempre spiegare causalmente», ivi, p. 580.

<sup>44</sup> M. Paci, *Sociologia storica e spiegazione causale*, Ediesse, Roma 2019. Secondo Paci, comprensione e spiegazione stanno insieme in Weber attraverso lo strumento del tipo ideale: una categoria astratta, costruita a tavolino, ma sempre radicata nella storia, e comunque microfondata, ivi, p. 44.

<sup>45</sup> Id., *Lezioni di sociologia storica* cit., pp. 18-9. Per Paci altri aspetti specifici della sociologia storica dovrebbero essere la rilevanza macrosociale dell'oggetto di studio e la concezione ontologica del mondo sociale come realtà eminentemente culturale o «significante».

<sup>46</sup> Id., *Sociologia storica e spiegazione causale* cit., pp. 66-7; cfr. anche Id., *Lezioni di sociologia storica* cit., pp. 289-90 e 420-3.

<sup>47</sup> Pensiamo, tra gli altri, agli studi di Barrington Moore, Reinhard Bendix, Theda Skocpol, Immanuel Wallerstein, Stein Rokkan, Samuel Eisenstadt. Cfr. C. Tilly, *Big structures, Large Processes, Huge Comparisons*, Russel Sage Foundation, New York 1984; *Comparative Historical Analysis in the Social Sciences*, eds. J. Mahoney and D. Rueschemeyer, Cambridge U.P., Cambridge 2003; *Advances in Comparative-Historical Analysis*, eds. J. Ma-

comparazione «condizionati da matrici di analisi micro-sociale e culturale», con attenzione alla storia intesa come processo, quindi «come sequenza di avvenimenti e di eventi», attraverso cui individuare meccanismi causali che possono portare alla spiegazione<sup>48</sup>. Per studiare la dimensione storica dei processi sociali sono comunque rilevanti anche gli approcci orientati alla comprensione interpretativa più che alla spiegazione causale<sup>49</sup>. Su questo versante, nell'ambito delle scienze sociali si ravvisano quindi orientamenti e problematiche in parte simili a quelli che si riscontrano da sempre in campo storiografico.

Un fertile punto di incontro è quello che favorisce la costruzione di modelli analitici situati e storicizzati. Sono i modelli analitici di «durata variabile», che Fernand Braudel considerava alla stregua di navi da far viaggiare in mare aperto: dopo averla costruita, occorre mettere la nave in acqua, vedere se galleggia, poi farle risalire o discendere le acque del tempo, tenendo conto che il momento più significativo è sempre quello del naufragio<sup>50</sup>. Fuor di metafora, bisogna mettere alla prova i modelli analitici fino a farli naufragare, osservarne la tenuta di fronte alla varietà delle evidenze empiriche e dei contesti, alla mutevolezza dello spazio e del tempo.

Non si tratta quindi di individuare una semplice relazione causa/effetto tra due variabili, ma di ricostruire la sequenza temporale in cui i fatti o le

honey and K. Thelen, Cambridge U.P., Cambridge 2015. Con più specifico riferimento alla scienza politica, cfr. Y. Déloye, *Sociologie historique du politique*, La Découverte, Paris 2006; *Introduzione alla politologia storica. Questioni teoriche e studi di caso*, a cura di M. Almagisti, C. Baccetti e P. Graziano, Carocci, Roma 2018. Cfr. anche A. Mastropaolo in questo fascicolo. Per una critica pungente alla macrosociologia storica, cfr. Goldthorpe, *Sulla sociologia* cit., pp. 71 sgg. Di grande interesse la prospettiva della *political economy comparata*, che si concentra sull'analisi della varietà dei capitalismi: cfr. ad esempio L. Burrioni, *Capitalismi a confronto. Istituzioni e regolazione dell'economia nei Paesi europei*, il Mulino, Bologna 2016; *Capitalismi e democrazie. Si possono conciliare crescita e uguaglianza?*, a cura di C. Trigilia, il Mulino, Bologna 2020.

<sup>48</sup> G. Vicarelli, *Azione, struttura ed eventi. Un itinerario nella sociologia storica*, in «Stato e mercato», 60, 2000, p. 401. Cfr. anche A. Pizzorno, *Decisioni o interazioni? La micro-descrizione del cambiamento sociale*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», 1, 1996, pp. 107-31.

<sup>49</sup> Pensiamo a Norbert Elias (cfr. A. Cavalli, *Il percorso di Norbert Elias tra sociologia e storia*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», 1, 2011; A. Perulli, *Norbert Elias. Processi e parole della sociologia*, Carocci, Roma 2012) e Pierre Bourdieu (cfr. P. Bourdieu e R. Chartier, *Il sociologo e lo storico. Dialogo sull'uomo e la società*, Dedalo, Bari 2011; C. Charle, *Homo historicus. Reflexions sur l'histoire, les historiens et les sciences sociales*, Colin, Paris 2013). Una prospettiva del genere caratterizza anche la cosiddetta «nuova sociologia storica» (*Remaking Modernity. Politics, History, and Sociology*, eds. J. Adams, E.S. Clemens, A.S. Orloff, Duke U.P., Durham-London 2005). Cfr. anche A. Szakolczai, *Reflexive Historical Sociology*, Routledge, London-New York 2000.

<sup>50</sup> Braudel, *Storia e scienze sociali* cit., p. 182.

variabili sono inseriti, tenendo conto della relazione del prima/dopo<sup>51</sup>. È quanto fanno anche gli storici: per analizzare i nessi causali osservano la catena di conseguenze, l'ordine degli eventi, le continuità e i punti di rottura.

Queste posizioni sono sfidate dallo studio del mutamento sociale, oggetto di osservazione privilegiato per tutte le scienze sociali e imprescindibile per quelle storiche. Nella sua critica alle teorie del mutamento sociale, il sociologo Raymond Boudon<sup>52</sup> mette a fuoco la presenza di tre tipi di pregiudizi da decostruire e superare: il pregiudizio nomologico (la ricerca di leggi universali); il pregiudizio strutturalista (la ricerca delle determinanti strutturali); il pregiudizio ontologico (la ricerca del *primum mobile*)<sup>53</sup>. Per studiare proficuamente il mutamento sociale, secondo Boudon, è necessario abbracciare una prospettiva weberiana, prendendo in esame l'azione individuale e gli effetti aggregati o emergenti sul piano collettivo, considerando anche il posto del caso e optando, in definitiva, per un determinismo ben temperato. Ne consegue che in tale prospettiva le teorie del mutamento sociale non possono che essere locali, parziali e situate<sup>54</sup>. Con altro linguaggio, potremmo dire contestualizzate e storicizzate. Posizione non molto lontana da quella espressa da Claudio Pavone:

gli storici si avvalgono frequentemente del rapporto causa-effetto non in senso globale e metafisico, ma per mettere in evidenza nessi causali limitati – li si potrebbe definire «determinismi parziali» – che non aspirano a dare una spiegazione completa di un evento né ad eliminare la responsabilità di chi agisce<sup>55</sup>.

Si tratta di un approccio che aiuta a non restare impigliati in ciò che Boudon, richiamando G. Simmel<sup>56</sup>, chiama la «trappola del realismo»: confondere cioè forma e realtà, reificare i modelli di analisi, interpretare come proprietà

<sup>51</sup> Paci, *Lezioni di sociologia storica* cit., p. 374.

<sup>52</sup> Boudon, *Il posto del disordine* cit.

<sup>53</sup> P. Burke (*Storia e teoria sociale*, il Mulino, Bologna 1995, pp. 194 sgg.) ha parlato di tre false dicotomie nello studio del cambiamento sociale: l'opposizione fra cambiamento e continuità, tra fattori endogeni ed esogeni, fra strutture ed eventi.

<sup>54</sup> Secondo A. Bagnasco (*Taccuino sociologico*, Laterza, Roma-Bari 2012, p. 130), questa prospettiva di analisi costituisce il massimo punto di avvicinamento fra gli stili di lavoro degli storici e degli scienziati sociali.

<sup>55</sup> Pavone, *Prima lezione di storia contemporanea* cit., p. 41.

<sup>56</sup> Proprio Simmel adotta un paradigma alternativo a quello «causante-causato», basato sui principi della relazione e dell'analogia, a cui «va ricondotto il "procedimento millefoglie" – ossia di causazione riflettente a specchio, in cui si moltiplicano le stratificazioni di senso» (B. Carnevali, A. Pinotti, *Introduzione. L'estetica sociale: Simmel ritrovato*, in G. Simmel, *Stile moderno. Saggi di estetica sociale*, Einaudi, Torino 2020, p. XV). Per Simmel la storia avanza per piccoli passi, per condizionamenti e «influenze» sottili, attraverso «azioni reciproche infinitamente numerose e infinitamente piccole», ivi, p. XIX.

delle cose ciò che è semplicemente uno schema di intellegibilità<sup>57</sup>. Un errore frequente è anche confondere e sovrapporre modelli analitici e modelli normativi, per cui ad esempio le «diversità» sono trasformate in «anomalie»<sup>58</sup>.

Modelli di analisi e schemi di intellegibilità non solo vanno collocati nel tempo, ma vanno osservati attraverso il tempo. Bisogna quindi coglierne non solo la temporalità, ma anche la temporaneità, storicizzando sempre le posizioni dei produttori di conoscenza, degli interpreti, dei pubblici di riferimento. Un'ottica che favorisce un approccio processuale, fortemente caratterizzato in senso relazionale e contestuale, quindi attento alle interdipendenze e alle connessioni dinamiche di attori situati, alle sequenze di eventi e alle traiettorie di conseguenze che ne derivano. Un modello di analisi siffatto deve incorporare anche il *contesto* di chi osserva, un aspetto rilevante per tutte le discipline scientifiche: anche per un fisico teorico è infatti importante tenere conto della posizione dell'osservatore, ovverosia «dell'esistenza del punto di vista»<sup>59</sup>, e considerare se questo punto di vista è dal di dentro o dal di fuori. In altri termini, avere la consapevolezza che ciò che vediamo dipende dalla nostra localizzazione, nello spazio e nel tempo. Una consapevolezza che caratterizza da sempre il lavoro di molti storici e scienziati sociali<sup>60</sup>.

Casi interessanti della prospettiva qui sommariamente tracciata sono quelli in cui troviamo un intreccio di percorsi storici diversi, che mettono in discussione l'ordine del tempo inteso in senso *ordinario*. Alcune situazioni di questo tipo sono ad esempio osservabili in territori dell'Europa d'Oltremare<sup>61</sup>: significativi i casi delle isole di Pitcairn e Mangareva<sup>62</sup>, che avevano

<sup>57</sup> Boudon, *Il posto del disordine* cit., pp. 273 sgg.

<sup>58</sup> G. Gribaudi, *Premessa*, in «Quaderni storici», 1, 1997, p. 6. Come osserva la stessa Gribaudi, questo è particolarmente evidente nelle interpretazioni del caso italiano fondate sull'idea di «mancanza». Al riguardo si veda F. Benigno, E.I. Mineo, *Introduzione. Discutere il canone nazionale*, in *L'Italia come storia. Primato, decadenza, eccezione*, a cura di Idd., Viella, Roma 2020, pp. 7-82. Cfr. anche S. Lupo, *Usi e abusi del passato. Le radici dell'Italia di Putnam*, in «Meridiana», 18, 1993, pp. 151-68; L. Sciolla, *Italiani. Stereotipi di casa nostra*, Ledizioni, Milano 2020.

<sup>59</sup> C. Rovelli, *L'ordine del tempo*, Adelphi, Milano 2017, p. 133.

<sup>60</sup> Ad esempio, «quando cominciamo a leggere un libro di storia, dobbiamo occuparci anzitutto dello storico che l'ha scritto, e solo in secondo tempo dei fatti che esso prende in esame» (Carr, *Sei lezioni sulla storia* cit., p. 27). Con riferimento alla «posizione» degli economisti, cfr. M. Franzini in questo fascicolo.

<sup>61</sup> *L'Europa d'Oltremare*, a cura di A. Favole, Raffaello Cortina, Milano 2020.

<sup>62</sup> A. Mawyer, A. Young, J. Nash, T. Nechtman, «*Oltremari*» dell'Europa d'Oltremare. *Pitcairn, Mangareva e le persistenti interazioni tra isole dimenticate*, in *ivi*, pp. 93-109. L'isola di Pitcairn è un Territorio dell'Oltremare britannico, mentre l'isola di Mangareva fa parte di uno dei cinque arcipelaghi della Polinesia Francese.

una storia comune prodotta da intense e durature interazioni sviluppate a livello economico e culturale. Quando l'una diventa britannica e l'altra francese inizia una nuova storia che però non sostituisce quella precedente, né semplicemente la continua. I due percorsi storici solo parzialmente si incontrano e si combinano; abbiamo piuttosto la persistenza di due passati storici diversi che coesistono<sup>63</sup>, e che danno come esito un presente e un futuro che assumono significati diversi, perché cambiano a seconda di quale punto di vista storico adottiamo per osservarli.

Sono comunque anche numerosi i casi in cui il mutamento sociale è studiato in modo del tutto destoricizzato e decontestualizzato. Ne sono testimonianza libri di grande successo – come quelli di Jared Diamond<sup>64</sup> o Steven Pinker<sup>65</sup> – che propongono grandi narrazioni universali che pretendono «di ridurre i problemi storici a grandi leggi dello sviluppo evolutivo e a caratteristiche strutturali della “natura umana”»<sup>66</sup>. Lo stesso rapporto ugualmente difficile con la dimensione storica si ritrova nelle analisi che fanno capo a concetti quali «biopotere», «nuda vita» e «stato d'eccezione»<sup>67</sup>. In tutti questi casi, invece di trovare la «grana sottile» che caratterizza la comprensione storica, fatta di interpretazioni locali, di tensioni e contraddi-

<sup>63</sup> Questo è ad esempio evidente prendendo in considerazione il contesto archivistico: troviamo storie deterritorializzate a causa del passato coloniale, ma anche storie multilocalizzate, ovvero fisicamente localizzate in Europa o anche in altri Oltremare. Queste isole sono state descritte come «margini estremi» degli imperi britannico e francese, ma al tempo stesso sono entrambe «ombelichi, centri dei loro oltremare», quindi sono situate sia ai margini sia al centro ed esistono come isole locali, regionali e globali (ivi, pp. 105-6).

<sup>64</sup> J. Diamond, *Armi, acciaio e malattie. Breve storia del mondo negli ultimi tredicimila anni*, Einaudi, Torino 2006.

<sup>65</sup> S. Pinker, *Il declino della violenza. Perché quella che stiamo vivendo è probabilmente l'epoca più pacifica della storia*, Mondadori, Milano 2013.

<sup>66</sup> F. Dei, *Tra storia e scienze sociali. Le grammatiche della violenza*, in *Shoah, modernità e male politico*, a cura di R. Badii e D. D'Andrea, Mimesis, Milano-Udine 2013, p. 295. Un altro libro di successo è quello di David Graeber (*Debito. I primi 5000 anni*, il Saggiatore, Milano 2012): un'opera monumentale che propone una «storia» di lunghissimo periodo, ricostruita però «non in base a un piano coerente di riflessione storiografica attenta ai riscontri, ma in modo discontinuo, frammentario e spesso acritico, in relazione alle esigenze di volta in volta mutevoli di sostenere svariate e disparate tesi metastoriche», M. Pavanello, *Lo Stato senza storia. Una critica a David Graeber*, in *Stato, violenza, libertà. La «critica del potere» e l'antropologia contemporanea*, a cura di F. Dei e C. Di Pasquale, Donzelli, Roma 2017, p. 55.

<sup>67</sup> Il riferimento è ovviamente a Giorgio Agamben (*Homo sacer*, Edizione integrale, Quodlibet, Macerata 2021). Sottolineando i limiti nell'uso del concetto di biopotere, Fabio Dei ha osservato che «Agamben trasforma quello che per Foucault restava un problema storico in un problema metafisico» (*Spettri del biopotere*, in *Storie di questo mondo. Percorsi di etnografia delle migrazioni*, a cura di F. Bachis e A.M. Pusceddu, CISU, Roma 2013, p. 54).



zioni, «alla storia è sovrapposta una Grande Narrazione che ne stabilisce in anticipo ogni significato»<sup>68</sup>.

Cambiando scenario, la rilevanza delle conoscenze acquisite dalla cooperazione tra storia e scienze sociali trova indiretta conferma in dinamiche che caratterizzano altri ambiti scientifici. La questione è ampia e complessa, e qui può essere solo accennata. Lo faremo prendendo a pretesto alcune tesi espresse da Carlo Rovelli<sup>69</sup> che, perseguendo l'obiettivo di raccontare gli sviluppi recenti della fisica teorica, affronta il tema dell'«ordine del tempo», centrale anche per le nostre riflessioni sul rapporto tra storia e scienze sociali<sup>70</sup>.

Rovelli mostra come le prospettive della fisica fondamentale<sup>71</sup> rivelano una realtà caratterizzata da una struttura temporale senza presente, in cui sono però importanti il passato e il futuro, ed è importante anche lo spazio. La durata non può essere pensata come continua: «Dobbiamo pensarla come discontinua: non come qualcosa che possa fluire uniformemente, ma come qualcosa che in un certo senso salta, come un canguro, da un valore all'altro»<sup>72</sup>. D'altra parte, il mondo è fatto di eventi: è cambiamento, è una rete di avvenimenti, le cose non «sono» ma accadono<sup>73</sup>. Nella fisica quantistica – spiega Rovelli – il mondo è pensato come costituito di eventi, di accadimenti locali, di processi, di qualcosa che succede, che non dura, che è continuo trasformarsi, che non permane nel tempo. È una prospettiva che presenta sorprendenti assonanze con un certo modo di intendere e praticare le scienze sociali. Come in queste ultime, anche nella prospettiva delineata da Rovelli – lo abbiamo detto – è di grande importanza la posizione dell'osservatore: è cruciale tenere conto di cosa e come l'osservatore riesce a vedere, ma anche il fatto che «l'osservatore stesso può essere osservato»<sup>74</sup>.

Un certo approccio delle scienze sociali sembra peraltro in forte sintonia con l'interpretazione «relazionale» della teoria dei quanti, secondo la quale il

<sup>68</sup> Dei, *Tra storia e scienze sociali* cit., p. 300. Una visione critica per molti aspetti convergente, sia pure espressa in un'ottica diversa, si trova in P.P. Portinaro, *Le mani su Machiavelli. Una critica dell'«Italian Theory»*, Donzelli, Roma 2018. Cfr. anche P. Delpiano in questo fascicolo.

<sup>69</sup> Lo stesso autore che è centrale nel contributo di P. Vereni in questo fascicolo.

<sup>70</sup> Rovelli, *L'ordine del tempo* cit.

<sup>71</sup> Quella che, a partire dalla teoria della relatività, viene poi elaborata con gli sviluppi successivi, dalla meccanica quantistica alle teorie sulla gravità a loop.

<sup>72</sup> Ivi, p. 75.

<sup>73</sup> «La differenza tra cose e eventi è che le cose permangono nel tempo. Gli eventi hanno durata limitata. Un prototipo di una "cosa" è un sasso: possiamo chiederci dove sarà domani. Mentre un bacio è un "evento". Non ha senso chiedersi dove sia andato il bacio domani. Il mondo è fatto di reti di baci, non di sassi», ivi, p. 87.

<sup>74</sup> C. Rovelli, *Helgoland*, Adelphi, Milano 2020, p. 77.

mondo che osserviamo è una fitta rete di interazioni, di elementi che si manifestano l'uno all'altro, influenzandosi a vicenda<sup>75</sup>. Secondo questa teoria, il mondo non è costituito da entità indipendenti con proprietà definite, bensì da «entità che hanno proprietà e caratteristiche solo rispetto ad altre, e solo quando interagiscono»<sup>76</sup>. È quindi un mondo fatto di interazioni e di eventi discontinui: «Ogni interazione è un evento, e sono questi eventi lievi ed effimeri che costituiscono la realtà»<sup>77</sup>. Contano il contesto e i diversi punti di vista, proprio come accade nell'ambito delle scienze storico-sociali.

Già cinquant'anni fa Carr indicava l'esistenza di analogie «impressionanti» tra i fisici e gli storici<sup>78</sup>. Ancora prima, tuttavia, Bloch raccomandava di fare attenzione «a non spingere troppo in là» analogie di questo tipo, per non sottovalutare le irriducibili peculiarità che riguardano le scienze che si occupano di soggetti in grado di scegliere e di proiettarsi nel tempo.

La nomenclatura di una scienza degli uomini avrà sempre i suoi tratti caratteristici. Quella della scienze del mondo fisico esclude il finalismo. I termini «successo» o «scacco», «incapacità» o «abilità», non potrebbero assumervi, nel migliore dei casi, che il ruolo di finzioni, sempre carichi di rischi. Al contrario, essi appartengono al vocabolario normale della storia. Giacché la storia riguarda esseri capaci, per natura, di fini coscientemente perseguiti<sup>79</sup>.

D'altra parte, non è certo possibile una scienza «unica». Anzi, come osservato da Elias, è opportuno parlare sempre di «scienze al plurale»: anche quando ci soffermiamo su ciò che le accomuna, è infatti impossibile evitare la questione delle loro differenze, soprattutto «le diversità di struttura degli oggetti di studio»<sup>80</sup>.

### 5. *La ricerca pubblica e applicata*

Una delle specificità del campo delle scienze sociali riguarda proprio la «particolare delicatezza del suo oggetto, ovvero la legittima definizione della realtà sociale». Dato il «basso grado di autonomia» e il «basso diritto di ingres-

<sup>75</sup> Ivi, pp. 84 sgg. Nell'ottica delle scienze sociali, cfr. ad esempio T. Ingold, *Siamo linee. Per un'ecologia delle relazioni sociali*, Treccani, Roma 2020.

<sup>76</sup> Rovelli, *Helgoland* cit., p. 91.

<sup>77</sup> Ivi, p. 92.

<sup>78</sup> Carr, *Sei lezioni sulla storia* cit., p. 78.

<sup>79</sup> Bloch, *Apologia della storia* cit., p. 107.

<sup>80</sup> N. Elias, *Scienza o scienze? Un contributo al dibattito con filosofi ciechi di fronte alla realtà*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», 12, 2016, p. 151.

so», questo campo risulta particolarmente esposto a logiche di azione tipiche di altri campi, come ad esempio quello politico o quello giornalistico<sup>81</sup>. La situazione è per molti versi paradossale: la conoscenza delle scienze sociali è sempre più richiesta, ma al tempo stesso è sempre più sfidata e messa in discussione in quanto «sapere professionale». Questo è particolarmente evidente per la storia: «Mentre cresce una diffusa domanda di storia, in molte situazioni la conoscenza del passato è ignorata o sottratta agli storici nei processi decisionali»<sup>82</sup>. In altri termini, a fronte di una crescita del consumo di storia<sup>83</sup>, si registra un minor riconoscimento del suo *statuto* scientifico. Basti pensare al confine sempre più sfumato e problematico tra storia e memoria<sup>84</sup> oppure alle polemiche legate ai processi di «giuridificazione» della storia<sup>85</sup>.

D'altra parte, bisogna anche tenere conto della dimensione performativa<sup>86</sup> delle analisi proposte da storici e scienziati sociali, vale a dire degli effetti che producono sui loro oggetti di studio e, più in generale, nella sfera

<sup>81</sup> D. Caselli, *Esperti. Come studiarli e perché*, il Mulino, Bologna 2020, p. 72.

<sup>82</sup> A. Torre, *Premessa*, in «Quaderni storici», numero monografico *Storia applicata*, 50, 2015, p. 621.

<sup>83</sup> Cfr. *Consuming History. Historians and Heritage in Contemporary Popular Culture*, ed. J. De Groot, Routledge, London-New York 2016.

<sup>84</sup> Cfr., da ultimo, A. Prospero, *Un tempo senza storia. La distruzione del passato*, Einaudi, Torino 2021. Tra gli altri, Giovanni Belardelli ha osservato che la centralità assunta dal «culto della memoria» mette in crisi la conoscenza storica. Come sappiamo, la memoria è profondamente diversa dalla ricostruzione storica, e «anzi può risultare deformante poiché tende necessariamente a soggettivizzare il passato», Id., *Il lungo addio: l'Occidente e la crisi della storia*, in «ParadoXa», 4, 2020, p. 21. Cfr. anche E. Traverso, *Il passato: istruzioni per l'uso. Storia, memoria, politica*, Ombre Corte, Verona 2006; W. Barberis, *Storia senza perdono*, Einaudi, Torino 2019; M. Flores, *Cattiva memoria. Perché è difficile fare i conti con la storia*, il Mulino, Bologna 2020; V. Pisanty, *I guardiani della memoria e il ritorno delle destre xenofobe*, Bompiani, Firenze-Milano 2020. In un'ottica diversa, sulla memoria dei traumi sociali e politici, cfr. G. Gribaudi, *La memoria, i traumi, la storia. La guerra e le catastrofi nel Novecento*, Viella, Roma 2020. Di Gribaudi si veda anche il contributo in questo fascicolo. Per un inquadramento dal punto di vista sociologico, cfr. O. Affuso, *Memorie in pubblico. Sull'uso e sull'elaborazione dei passati traumatici*, Mimesis, Milano-Udine 2017; *Sociologie della memoria. Verso un'ecologia del passato*, a cura di A.L. Tota, L. Luchetti e T. Hagen, Carocci, Roma 2018.

<sup>85</sup> Il processo di «giuridificazione» della storia si esprime nell'importanza riservata all'accertamento giudiziario dei fatti e nell'approvazione di «leggi memoriali» (Belardelli, *Il lungo addio* cit., p. 27). Queste situazioni portano a «guerre della memoria», e in alcuni casi, come negli Stati Uniti, a forme definite di *cancel culture*, ovvero di cancellazione del passato e delle specificità storiche. Prendono così sempre più spazio «giudizi moralistici che allontanano necessariamente la comprensione dei fenomeni storici, come sempre avviene quando questi vengono ridotti a uno scontro tra buoni e cattivi, tra bene e male», *ivi*, p. 33. Cfr. anche R. Moro, *La storia in tribunale*, in «ParadoXa», 4, 2020, pp. 37-53.

<sup>86</sup> F. Benigno, *Parole nel tempo. Un lessico per pensare la storia*, Viella, Roma 2013, p. 25.

pubblica. Come sappiamo, le scienze sociali hanno la pretesa di occuparsi di «problemi sociali», di questioni che hanno una rilevanza collettiva, e quindi riservano da sempre una certa attenzione agli aspetti pubblici e applicati delle loro ricerche<sup>87</sup>. Proprio su questi aspetti si ravvisa un altro punto di possibile distinzione della storia rispetto alle scienze sociali. Ad esempio, per Luciano Cafagna il lavoro dello storico non avrebbe vincoli diretti o indiretti rispetto al «sapere-per-fare» o al «sapere-per-il-sapere-per fare», ovvero sarebbe guidato esclusivamente da opzioni ideali<sup>88</sup>. Questo assunto non è tuttavia del tutto univoco, tenendo conto che una parte rilevante della ricerca in campo storico presenta indubbiamente risvolti di tipo pubblico e applicato<sup>89</sup>. I due aspetti richiamati meritano comunque una specificazione. Il primo è certamente meno problematico: il carattere pubblico della conoscenza storica è da sempre evidente, semmai cambia la sua rilevanza e declinazione, che ha infine trovato una sua istituzionalizzazione nel riconoscimento di un campo specifico di intervento e specializzazione, quello della *public history*<sup>90</sup>. Il tema è da tempo discusso e problematizzato in gran parte delle altre scienze sociali<sup>91</sup>. Lo stesso accade per il secondo aspetto richiamato sopra, quello relativo alla dimensione applicata. Molte scienze sociali perseguono nel loro ambito di competenza espliciti progetti di ricerca applicata<sup>92</sup>. Il punto è più controverso con riferimento al campo storiografico. In effetti gli storici sembrano meno interessati di altri scienziati sociali all'aspetto applicativo dei loro saperi, anche se è in crescita l'attenzione nei confronti della «storia applicata». Questo è evidente con riguardo a proble-

<sup>87</sup> Sul punto sia consentito rinviare a: R. Sciarrone, *La sociologia studia ancora la società?*, con *Commenti* di O. de Leonardis, A. La Spina, A. Santambrogio, in «Rassegna Italiana di Sociologia», 4, 2011, pp. 639-79.

<sup>88</sup> L. Cafagna, *Comparazione e modernizzazione nella storiografia*, in *La storia comparata* cit.

<sup>89</sup> Per una problematizzazione dell'uso pubblico e applicato della storia, cfr. A. Torre, *Public History e Patrimoine: due casi di storia applicata*, in «Quaderni storici», 150, 2015, pp. 629-59.

<sup>90</sup> È stata infatti costituita la *International Federation of Public History*, a cui aderisce dal 2016 l'Associazione italiana di Public History. E sempre più numerose sono anche le pubblicazioni, le riviste e gli insegnamenti dedicati specificamente alla *public history*.

<sup>91</sup> Per la sociologia si veda l'influente articolo di M. Burawoy (*For Public Sociology*, in «American Sociological Review», 70, 2005, pp. 4-28), a partire dal quale si è sviluppato un vivace dibattito, che continua ancora oggi, con numerosi interventi sulle più importanti riviste di sociologia. Cfr. anche M. Ceretta in questo fascicolo.

<sup>92</sup> Sempre con riferimento alla sociologia, cfr. Bagnasco, *Prima lezione di sociologia* cit., pp. 157 sgg. La sociologia applicata, oltre a essere rilevante per il campo delle politiche pubbliche, consiste «nell'applicare i metodi, le tecniche e le conoscenze sociologiche alla gestione delle relazioni sociali e alla soluzione di problemi pratici» (ivi, p. 158), ma cerca anche di «contribuire al disegno delle istituzioni sociali», J.S. Coleman, *The Rational Reconstruction of Society*, in «American Sociological Review», 58, 1993, p. 14.

matiche relative all'ambiente<sup>93</sup>, ai beni culturali, al paesaggio, al territorio, al patrimonio<sup>94</sup>, oppure – per fare altri esempi significativi – alle migrazioni, alle differenze di genere, ai diritti di cittadinanza, alle mafie<sup>95</sup> o anche alle implicazioni della pandemia da Coronavirus<sup>96</sup>.

La questione non può essere ovviamente affrontata in modo esaustivo in questa sede. È però importante sottolineare che, come ha osservato Angelo Torre, la storia applicata richiede la «costruzione di oggetti complessi che implichino il dialogo tra diversi universi scientifici disciplinari». Questo comporta «creare nuove forme di storia», per le quali sarebbe tuttavia imprescindibile «un chiaro cambiamento di oggetto di indagine rispetto ai temi canonici della storiografia accademica»<sup>97</sup>. Una raccomandazione che va discussa nel merito dagli storici, ma che chiama in causa in modo forte il dialogo e la cooperazione con i saperi delle altre scienze sociali. Del resto, l'uso pubblico del passato, spesso il suo abuso e la sua strumentalizzazione<sup>98</sup>, riguarda tutte le scienze sociali.

### 6. Una nota conclusiva sulla ricerca interdisciplinare

Le discipline sono portatrici di specifiche pratiche di conoscenza, istituzionalizzate sul piano accademico in settori e gruppi formali di appartenenza.

<sup>93</sup> Cfr. G. Corona in questo fascicolo. Di G. Corona si veda anche: *Breve storia dell'ambiente in Italia*, il Mulino, Bologna 2015. Sempre in ottica di storia applicata, cfr. ad esempio P. Bevilacqua, *La terra è finita. Breve storia dell'ambiente*, Laterza, Roma-Bari 2006; *Storia e ambiente. Città, risorse e territori nell'Italia contemporanea*, a cura di G. Corona e S. Neri Serneri, Carocci, Roma 2007.

<sup>94</sup> Cfr. M. Quaini, *A proposito di «storia scippata». Una storia applicata ad ambiente, territorio, paesaggio?*, in «Quaderni storici», 159, 2018, pp. 821-36. Come tuttavia osservato da Torre, per quanto riguarda l'uso applicato della conoscenza storica, le varie scienze umane si sono create i «propri» storici, privilegiando un ragionamento «per prerogative» e non per problemi (Torre, *Public History e Patrimoine* cit., p. 647).

<sup>95</sup> È il caso degli studi di Salvatore Lupo, di cui si veda da ultimo: *La mafia. Centosessant'anni di storia*, Donzelli, Roma 2018.

<sup>96</sup> Per un esempio di come la conoscenza storica possa essere utile per comprendere le dinamiche territoriali e sociali della diffusione del Coronavirus, cfr. F. Ramella, *Le nuove forme di mobilità della popolazione, la specificità della famiglia italiana e l'esplosione del coronavirus in Lombardia*, in «Quaderni storici», 165, 2020, pp. 931-9. Cfr. anche F. Taroni, *Pensare storicamente la pandemia: parallelismi, analogie, metafore*, in «Parolechiave», 2, 2020, pp. 111-8.

<sup>97</sup> Torre, *Premessa* cit., p. 627.

<sup>98</sup> Cfr. ad esempio L. Falsini, *La storia contesa. L'uso politico del passato nell'Italia contemporanea*, Donzelli, Roma 2020.

Intese come insieme di prassi conoscitive le discipline sono il risultato del modo in cui le rispettive comunità scientifiche definiscono storicamente i confini della loro identità, cioè i criteri, spesso assai imprecisi e controversi, che determinano l'inclusione o l'esclusione di particolari ricerche in un determinato campo disciplinare<sup>99</sup>.

Un importante criterio di differenziazione riguarda il *modo di ragionare* che è proprio di un certo ambito disciplinare, e che si riferisce ad esempio a come prende forma un problema «storiografico» piuttosto che «sociologico» o «antropologico». D'altra parte, come ha osservato Cafagna, le discipline sono caratterizzate da diversi gradi di «apertura angolare»:

Le angolazioni disciplinari non vanno sopravvalutate, ma neanche sottovalutate. Non se ne deve fare una questione razziale: se ci si occupa delle stesse cose è insensato ignorarsi, e il partito migliore è l'integrazione (critica, certamente) dei punti di vista. Ma nella diversità di angolazione non ci sono, per lo più, solo questioni corporativo-disciplinari<sup>100</sup>.

La ricerca interdisciplinare ha indubbiamente più sostenitori che effettivi praticanti. Ha naturalmente anche numerosi avversari, soprattutto tra coloro che sono interessati solo alla loro disciplina di appartenenza, in alcuni casi ritenendola anche *migliore* di tutte le altre. Del resto, praticare l'interdisciplinarietà è molto difficile, richiede capacità di apertura e di dialogo, un orientamento alla contaminazione dei saperi, al tempo stesso espone a critiche e a rischi di incomprensione. Le critiche più insidiose sono proprio quelle formulate sulla base di una disciplina di riferimento. Come ha osservato Alessandro Cavalli, una disciplina è caratterizzata da «un codice normativo che regola le pratiche della comunità scientifica corrispondente»<sup>101</sup>. Riprendendo le argomentazioni dello stesso Cavalli, queste pratiche riguardano tre principali ordini di problemi: 1) i problemi di socializzazione-formazione professionale di coloro che aspirano a far parte di una determinata comunità scientifica; 2) i problemi di definizione dei confini della disciplina, delle procedure per essere ammessi al suo interno, dei principi e dei canoni per esercitare le attività scientifiche e professionali riconosciute e valutate come appropriate; 3) i problemi relativi ai criteri di distribuzione delle ricompense, materiali e immateriali, tra gli appartenenti alla comunità scientifica.

<sup>99</sup> Cavalli, *Sul rapporto tra scienze sociali e storia comparata*, in *La storia comparata* cit., pp. 409-10.

<sup>100</sup> Cafagna, *Comparazione e modernizzazione nella storiografia* cit., p. 381.

<sup>101</sup> Cavalli, *Sul rapporto tra scienze sociali e storia comparata* cit., p. 419.

Proviamo a fare qualche riflessione su questi ordini di problemi con riguardo al rapporto tra storia e scienze sociali, o meglio alle relazioni tra le *diverse* scienze sociali. Prima di tutto bisogna sgomberare il campo da un possibile equivoco: praticare la ricerca interdisciplinare non significa rinunciare a una propria appartenenza disciplinare, anzi richiede avere solide basi di conoscenze e competenze disciplinari che però si è disposti a utilizzare con ampia «apertura angolare» rispetto ad altri ambiti disciplinari. Detto questo, con riguardo al primo ordine di problemi sarebbe auspicabile progettare e mettere in pratica – a tutti i livelli, ma soprattutto a livello di dottorato di ricerca – percorsi formativi di impianto interdisciplinare, basate non su una mera aggregazione di discipline, ma su un'effettiva interazione tra scienze diverse. A tal fine, sarebbe importante mettere a tema esplicitamente le specifiche strutture cognitive di una scienza rispetto alle altre, e quindi i modelli di relazione tra differenti statuti disciplinari.

Per quanto riguarda il secondo ordine di problemi, senza mettere in discussione la propria appartenenza disciplinare, sarebbe da incentivare la disponibilità a muoversi in zone di confine. Il problema non è quindi dato dalla presenza di confini, ma da come essi sono tracciati e presidiati<sup>102</sup>: dovrebbero essere disegnati per facilitare incontri, scambi e confronti, e al tempo stesso per scoraggiare atteggiamenti di chiusura e di autoreferenzialità. Un proposito che sembra tuttavia richiedere ancora molti sforzi per essere realizzato. Soprattutto a chi è all'inizio della carriera scientifica si richiede una chiara e inequivocabile identità disciplinare, mentre i profili ibridi rischiano di essere penalizzati<sup>103</sup>.

Arriviamo così al terzo ordine di problemi, quello delle ricompense: in genere si tende a premiare le ricerche che si collocano al centro e non alla periferia delle aree disciplinari<sup>104</sup>. In Italia tutto il sistema di selezione e valutazione è imperniato sulla rigida griglia dei settori scientifico-disciplinari. Come

<sup>102</sup> «Le aree di confine riflettono una fondamentale ambivalenza: sono nello stesso tempo spazi che dividono e spazi che mettono in collegamento territori contigui». I confini tra campi disciplinari possono così essere barriere invalicabili e ben sorvegliate, oppure «zone di sovrapposizione tra ambiti che sfumano l'uno nell'altro, terre di nessuno, spesso terreno di incursioni di "specialisti" di diverse partizioni del sapere», A. Cavalli, *Il percorso di Norbert Elias tra sociologia e storia*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», 1, 2011, p. 23.

<sup>103</sup> Ritornando sul tema recentemente, Cavalli ha osservato: «La tendenza alla specializzazione è inarrestabile e inevitabile, però dobbiamo essere ben consapevoli degli effetti perversi che produce. La divisione del sapere serve per favorire la professionalizzazione e regolare le carriere dei ricercatori, ma rischia di far scomparire l'oggetto, cioè la società e le interdipendenze che ne costituiscono le modalità di operazione», Id., *L'attualità di Weber. Dialogo con Alessandro Cavalli* cit., p. 669.

<sup>104</sup> Id., *Sul rapporto tra scienze sociali e storia comparata*, in *La storia comparata* cit., p. 421.

tuttavia si è detto, il problema non è l'esistenza della «griglia», ma il fatto che sia rigida, ovvero che non riconosca come fattore da premiare la capacità di muoversi in zone di confine, di dialogare con saperi diversi, di fare cioè pratica di ricerca interdisciplinare.

In definitiva, non si tratta di annullare i confini delle discipline, quanto di creare condizioni e possibilità che ne consentano il superamento o, quantomeno, un attraversamento<sup>105</sup>. In altri termini, pare opportuno incentivare pratiche conoscitive e di ricerca che, senza perdere una propria specifica connotazione, siano in grado di ibridarsi con concetti, teorie, metodi di diversi ambiti disciplinari<sup>106</sup>.

D'altra parte, sarebbe dannoso alimentare «un eclettismo confusionario che cercasse di dare l'illusione di una scienza compiuta confondendo i compiti e mescolando i programmi»<sup>107</sup>. Come ha osservato Luciano Gallino, la divisione del lavoro scientifico e la specializzazione disciplinare hanno una forte giustificazione nella competizione che «ogni scienza deve perennemente sostenere per guadagnarsi identità, possibilità di riproduzione, status e risorse»<sup>108</sup>. La risposta a questo problema non può tuttavia essere rinunciare alla specializzazione, assecondando «un'impraticabile corsa a ritroso, verso ruoli scientifici meno specializzati e perciò meno efficienti»<sup>109</sup>. Al contrario, sostiene Gallino, bisogna imboccare una via di uscita non regressiva:

Ciò che serve è un terreno comune; vale a dire, strutture cognitive simili quel tanto che basta a consentire allo specialista che ne faccia uso di comprendere le strutture cognitive utilizzate da un altro specialista, anche se i loro contenuti nulla hanno in comune. Quando due esperti appartenenti a domini diversi faticano a cooperare allo stesso progetto, ciò non accade perché ormai entrambi sono andati troppo a fondo nelle rispettive cognizioni specialistiche, ma perché ciascuno dei due ha una conoscenza troppo superficiale dei processi che comportano la produzione e comunicazione di cognizioni<sup>110</sup>.

<sup>105</sup> L'attraversamento dovrebbe avvenire sia in entrata sia in uscita, e dovrebbe avvenire soprattutto in modo consapevole: è opportuno segnalare il *trespassing* e non dimenticare da dove si viene (raccomandazione espressa da Cavalli per i sociologi, ma estendibile a tutti gli scienziati sociali: *L'attualità di Weber. Dialogo con Alessandro Cavalli* cit., p. 670).

<sup>106</sup> Cfr. ad esempio i contributi di G. Corona, F. Benigno e P. Vereni in questo fascicolo.

<sup>107</sup> C. Lévi-Strauss, *L'antropologia di fronte alla storia*, in *La storia e le altre scienze sociali* cit., p. 245.

<sup>108</sup> L. Gallino, *L'incerta alleanza. Modelli di relazioni tra scienze umane e scienze naturali*, Einaudi, Torino 1992, p. 281. Pur riferendosi al rapporto tra scienze umane e naturali, le osservazioni di Gallino sono – se vogliamo – ancora più significative rispetto alle relazioni tra le diverse scienze sociali.

<sup>109</sup> Ivi, pp. 281-2.

<sup>110</sup> Ivi, p. 282.



Bisognerebbe quindi costruire un terreno comune per sviluppare orientamenti cognitivi in grado di favorire un «efficace dialogo transazionale» tra studiosi di discipline diverse. Un compito tutt'altro che facile.

Tornando alle nostre argomentazioni relative al dialogo tra storia e scienze sociali, potrebbe essere utile la diffusione di pratiche di ricerca ispirate da un approccio relazionale e processuale, attento ai contesti e alle interdipendenze. Sarebbe inoltre necessario predisporre spazi di interazione cooperativa e, al tempo stesso, configurare progetti di ricerca condivisi, immaginando campi di indagine in cui sperimentare sconfinamenti, ma anche esplorazioni e transiti in «terre di nessuno»<sup>111</sup>.

Un programma di questo tipo ha bisogno di una serie di requisiti, condizioni e intenzioni per essere realizzato. Per concludere, vediamo alcuni in ordine sparso. Ricordiamo di nuovo, innanzitutto, che una buona connessione tra discipline diverse richiede che ciascuna di esse sia prima individuata e ben definita.

In termini pratici, come del resto in termini logici, non avrebbe alcun senso collegare tra loro delle cose che non fossero tra loro separate, anzi, che non restassero comunque separate anche malgrado quel legame<sup>112</sup>.

Leggiamo queste parole in uno dei saggi di estetica sociale di Georg Simmel, che prendiamo a pretesto per proporre un'ultima riflessione sul tema della interdisciplinarietà. Stabilire una connessione, dice Simmel, è come tracciare una strada tra due luoghi. Per realizzare questo obiettivo non basta fare la spola tra l'una e l'altra destinazione, perché la connessione resta soggettiva; invece è necessario renderla oggettiva, ovvero bisogna costruire la «strada», rendere il legame visibile e tangibile<sup>113</sup>. Queste connessioni richiedono che i percorsi siano attrezzati in modo adeguato, quindi serve la capacità di costruire «ponti» e «porte». Sia gli uni sia le altre fanno vedere la «correlazione separatezza-unione». Il ponte «rende visibile e misurabile la distanza spaziale che si apre tra i due punti di appoggio, ma al tempo stesso

<sup>111</sup> Come sappiamo, le terre di nessuno non sono terre libere, anzi spesso sono più sorvegliate delle altre, e comunque sono contraddistinte da conquiste e abbandoni, da fughe in avanti e ritirate, da riconoscimenti e rivendicazioni. Proprio per questa ragione, per il loro carattere di spazi interstiziali, possono prestarsi a collaudare ricerche storiche e sociali dal forte carattere pubblico e applicato.

<sup>112</sup> G. Simmel, *Ponte e porta*, in Id. *Stile moderno* cit., p. 322.

<sup>113</sup> Già solo un «sentiero deve essere praticato, calpestato per esser tale» (O. De Leonardi, *Le istituzioni. Come e perché parlarne*, Carocci, Roma 2001, p. 38). Come si è detto, in tema di interdisciplinarietà sono proprio le *pratiche* a fare la differenza.

la trascende»<sup>114</sup>. La porta, invece, «abolisce e al tempo stesso esalta la separazione tra il dentro e il fuori»<sup>115</sup>.

Riportiamo adesso queste osservazioni alla questione dell'interdisciplinarietà. Per essere proficua, la cooperazione tra discipline non può essere sporadica e meramente soggettiva, richiede di cogliere il nesso separatezza-unione, ovvero di individuare la distanza e le specificità di una disciplina rispetto alle altre. Quindi operare per congiungerle, tracciando percorsi visibili per i quali è necessario costruire *ponti* di collegamento e, ancor meglio, *porte* di comunicazione e di raccordo. Le porte sono più ricche di significato:

lo si vede già solo dal fatto che, dato un ponte, non fa alcuna differenza in quale direzione lo percorriamo, quanto meno in ordine al senso intrinseco del ponte, mentre dalla porta si entra o si esce, concretizzando di volta in volta un'intenzione del tutto diversa<sup>116</sup>.

Proprio per questa ragione, sostiene Simmel, la porta si distingue nettamente dalla *finestra*, nonostante abbiano entrambe la stessa funzione di raccordo tra spazio interno e mondo esterno. Nel caso della finestra, però, il «sentimento teleologico» si orienta in modo unilaterale dall'interno verso l'esterno: «la finestra è fatta per guardare fuori, non per sbirciare dentro»<sup>117</sup>.

Le immagini icastiche del ponte e della porta proposte da Simmel indicano «dispositivi che negoziano la razionalità»<sup>118</sup>: in quanto tali possono richiamare metaforicamente strumenti utili per incentivare la cooperazione tra discipline. Queste ultime delimitano il proprio spazio attraverso pareti, spesso «cieche» e «mute»; nel migliore dei casi si aprono «finestre» che però consentono comunicazioni e scambi di tipo unidirezionale. I ponti e soprattutto le porte permettono un vero dialogo interdisciplinare: entrambi consentono il collegamento e la percorribilità nei due sensi, ma è solo il carattere mobile della porta che implica la possibilità di varcare la soglia, la necessità di «aprirla» da una parte e dall'altra, la contaminazione di spazi, l'esplorazione di nuovi territori.

«Meridiana» è stata ideata come una stanza con molte porte; così continuiamo a pensarla e a costruirla, e non sono certo casuali i temi affrontati in questo centesimo numero della rivista.

<sup>114</sup> Simmel, *Ponte e porta* cit., p. 324. È da segnalare un'ambiguità del ponte: volta a volta, congiunge e oppone insularità. Le distingue e le minaccia. Libera dall'isolamento e distrugge l'autonomia», de Certau, *L'invenzione del quotidiano* cit., p. 189.

<sup>115</sup> Simmel, *Ponte e porta* cit., p. 325.

<sup>116</sup> Ivi, pp. 325-6.

<sup>117</sup> Ivi, p. 326.

<sup>118</sup> B. Carnevali, A. Pinotti, *Oggetti teorici*, in Simmel, *Stile moderno* cit., p. 293.